



Convegno di EcoOne
Biodiversità e sostenibilità
Castel Gandolfo, 13 – 15 maggio 2011

Relazionalità e modello trinitario

Carlos García Andrade

1. Da Nazaret può venir fuori qualcosa di buono... per l'ecologia?

Questa parafrasi del testo del vangelo di Giovanni intende farsi eco di alcune delle obiezioni che, spesso, quelli che amano l'ecologia sollevano contro la fede cristiana.

* A partire dal passo della Genesi (*Gen 1, 26-28*) dove l'uomo sembra che venga presentato come se fosse superiore e quasi estraneo alla natura, e dove riceve, addirittura, il comando divino di sottomettere il creato (anche se questo non è né l'unico, né probabilmente il senso originale del messaggio biblico).

* Per non parlare della istituzione e diffusione, per opera soprattutto della teologia cristiana, di una metafisica della sostanza che, essendo strutturalmente statica e fissista,

- considera la relazione come un accidente senza rilievo ontologico;

- vede nella pluralità e nella mobilità del reale un segno d'imperfezione, tipico delle creature, di fronte all'ideale di unità e di immobilità che segnano la perfezione divina;

- fa una grande fatica a comprendere la profonda dinamicità del reale (anche dopo che la scienza ci ha spalancato la finestra del microcosmo);

- mostra un atteggiamento di netta diffidenza davanti alle spiegazioni sull'evoluzione (bisogna dire che questa metafisica è di origine greca piuttosto che biblica, ma non c'è dubbio che la fede cristiana l'ha fatta sua e si è sviluppata su quella base).

* Inoltre, la totale separazione tra natura e soprannatura (nata anzitutto per difendere la dimensione soprannaturale dalle offensive della filosofia immanentista), ha portato a escludere la natura dalla redenzione, come se il creato fosse soltanto lo scenario del dramma dell'uomo e non fosse chiamato a partecipare della pienezza di Dio nel aldilà (dimenticando, però, le importanti affermazioni bibliche sulla "nuova creazione" e sui "cieli nuovi e terra nuova").

Dunque, l'ecologia ha delle ragioni consistenti per considerare la fede cristiana piuttosto come nemica, che come un pensiero che possa arricchire la sua prospettiva.



2. *In principio, Dio creò il cielo e la terra (Gen 1, 1)*

In questo secondo paragrafo, per essere giusti, voglio mettere in rilievo gli apporti oggettivi che la fede cristiana nella creazione ha dato alla cultura che fa da sfondo allo sguardo ecologico, tante volte inconsapevolmente. Con l'idea di creazione la fede ha provocato:

* Una radicale desacralizzazione del creato. Niente nella natura è divino, o può confondersi con Dio. Questo sguardo profano sulla natura ha permesso, tra l'altro, lo sviluppo della scienza nell'occidente cristiano.

* L'affermazione della bontà ontologica del creato. Nel riconoscere da parte di Dio che tutto quanto ha creato è buono, si afferma allo stesso tempo che niente nel creato è perverso, demoniaco o espressione delle cupe forze del male. È semplicemente natura. Questo dato ha permesso di sconfiggere le visioni dualiste. Certo, nella visione cristiana non sono mancate interpretazioni piuttosto pessimistiche sulla materia, sulla natura o sul corpo. Ma in realtà esse non derivano dalla Bibbia, sono eredità della prima inculturazione della fede nella cultura ellenistica.

* La tesi dell'autonomia del creato. Anche se la separazione tra naturale e soprannaturale ha generato una visione spaccata e irrealistica della realtà, ha permesso però di riconoscere l'autonomia del creato. Certo, la Chiesa per secoli ha fatto fatica a riconoscerla in tanti campi, ma dopo il Vaticano II credo sia un dato acquisito.

Da questa autonomia del creato procedono due principi decisivi per l'ecologia:

- l'uomo, nel rapporto col creato, deve rispettare e adeguarsi ai principi che derivano dall'ordine naturale autonomo, senza estrapolare principi che appartengono ad altri ordini, siano pure buoni o sacri. Le piante non crescono se ci mettiamo a pregare intensamente per loro; si sviluppano grazie al sole, all'acqua, ai nutrienti;

- questa autonomia non deve essere pensata come un male minore che Dio sopporta, data l'enorme arroganza dell'uomo d'oggi. È cosa voluta e stabilita da Dio stesso, e ha un profondo significato: soltanto da un mondo autonomo può scaturire un essere libero: l'uomo.

3. *Finché io sono nel mondo sono la luce del mondo (Gv 9, 5)*

Il terzo paragrafo ci introduce nel nucleo centrale della proposta. Gesù di Nazaret, secondo la fede cristiana, non è venuto soltanto a redimerci: è venuto a rivelarci il vero volto di Dio. Un volto veramente rivoluzionario di Dio. Un Dio che senza smettere di essere l'Uno, è anche plurale,



è comunione d'amore, è Trinità.

Ma questa idea era così nuova, così alternativa al pensiero comune, che non poteva non provocare un bel trambusto nella cultura del tempo. Così per ben due secoli si sono succedute in continuazione interpretazioni, contro-interpretazioni, eresie, sinodi, contro-sinodi, dibattiti accaniti, condanne, esili, nuove versioni delle eresie, interventi dei Papi, dei teologi. Ma una volta superata questa tappa, che ha esaurito le forze di tutti, una volta trovata la pace dogmatica, la novità è rimasta come disattivata, destinata a riempirsi di polvere nello scaffale dei dogmi.

Si era riusciti a trovare un linguaggio ortodosso sulla Trinità, ma quella nuova idea è rimasta nascosta in Dio, come bloccata nell'interno del mistero, senza nessuna possibilità di collegarla col creato, con noi, con la vita del mondo.

E il profondo lavoro che i grandi maestri medievali hanno fatto sulla dimensione trinitaria di Dio è stato da sempre considerato come una complessa esercitazione intellettuale, come un geroglifico logico, destinato ai teologi che amano rompersi la testa in sottigliezze formali. Così per otto secoli. La Trinità, infatti, non ha giocato alcun ruolo nel dibattito su Dio che ha segnato negli ultimi due secoli il confronto tra filosofia e fede in Occidente. Per averne un'idea basta sentire quanto scrive un filosofo come E. Kant: *«Dalla dottrina sulla Trinità, presa alla lettera, è assolutamente impossibile dedurre alcunché di pratico; nel caso che si creda di capirla, a maggior ragione si ci rende conto che supera tutti i nostri concetti»*¹.

Questa situazione è radicalmente cambiata negli ultimi 50 anni. Dopo e attorno al Vaticano II si è enormemente sviluppata una nuova impostazione della teologia trinitaria che l'ha riscattata dal dorato esilio nella sfera della divinità. È da qui che può nascere una nuova luce, anche per l'ecologia.

In concreto vorrei accennare a tre dimensioni del creato che la realtà trinitaria di Dio, mi pare, illumina in forma decisiva: la pluralità, la relazionalità, la morte.

3a) La pluralità

Come ho accennato prima, per la metafisica classica la pluralità delle cose esistenti nel mondo era una precisa manifestazione del carattere imperfetto del creato. Perché diversità implica limitazione, in quanto implica negatività (la diversità implica che A non sia B). Invece Dio è Uno, Infinito (senza limiti), pura positività (in lui non esiste il negativo).

In realtà, queste argomentazioni, apparentemente sicure, ponevano dei grossi problemi alla

¹ I. KANT, *Il conflitto delle facoltà*, Genova 1953, p. 47.



stessa dottrina cristiana:

* Se Dio è Uno, come può venire da questo Uno un mondo plurale? Se Dio è la realtà indistinta per eccellenza, come può derivare da lui la molteplicità delle cose distinte? La risposta è semplice: Se Dio è l'Uno indistinto, il creato può essere pensato soltanto come qualcosa di "caduto", di degradato rispetto all'essere originale. Ma la creazione non parla di degradazione, parla di comunicazione limitata dell'essere, non di comunicazione avvilita (qui hanno la radice le dottrine che spiegano l'origine del mondo come emanazione progressivamente scadente dell'essere divino).

* La stessa cosa dovrebbe dirsi riguardo alla bontà del creato; dovrebbe essere vista come una bontà degradata, non della stessa bontà ontologica dell'essere divino (qui si trova l'origine di tutti i pensieri dualisti che, alla fine, portano a difendere la radicale opposizione tra lo spirito e la materia).

* Anche rispetto a Dio queste tesi metafisiche ponevano dei problemi. Se il creato, in qualche forma, rappresenta una limitazione per la condizione infinita del Dio indistinto, nel creare il mondo Dio si fa inevitabilmente dipendente di questo mondo. Come afferma giustamente il teologo Luis Ladaria: *«Soltanto perché in Dio esiste l'alterità, Lui può fare nascere le cose che sono altro da Sé, le creature, senza diventare dipendente di esse»*.

Che significa tutto questo? Significa che affermare la creazione, affermare la bontà ontologica del creato, la sua autonomia, richiama l'esistenza in Dio della pluralità, dell'alterità. Per questa ragione la rivelazione della Trinità è la risposta a questi problemi.

Parlare della Trinità divina cambia assolutamente la prospettiva. Perché significa che in Dio esiste anche la alterità (il Padre è "altro" dal Figlio e dallo Spirito, e viceversa); che in Dio esiste anche una pluralità, senza dubbio diversa della nostra, ma pluralità, e dunque la pluralità non è segno di degradazione dell'essere, ma segno della perfezione dell'essere.

Dunque la pluralità creata non è segnale di nessuna imperfezione, anzi è una realtà pienamente positiva. In questo modo, quello che prima era visto come manifestazione della distinzione radicale tra Dio e il mondo, come espressione della condizione tipica del creato, in quanto diverso dell'increato, diventa, paradossalmente, immagine della Trinità nel creato.

In questo modo la Trinità stabilisce un ponte inaspettato sopra l'abisso che la metafisica aveva istituito tra Dio e il mondo. Certo, bisogna continuare ad affermare la distinzione radicale tra Dio e il mondo, ma non in questo aspetto. Così scriveva J. Raztinger nel lontano 1968: *«L'unità e la molteplicità delle creature è immagine del divino e partecipazione in esso. Non soltanto l'unità è*



divina, anche la molteplicità è qualcosa di originale che ha in Dio il suo fondamento ultimo»².

3b) La relazionalità

Se la pluralità ha un prototipo eterno, probabilmente le radici della pluralità divina, che sono le relazioni personali nella Trinità, possono illuminare anche la relazionalità creata.

Bisogna dire che i grandi teologi dell'antichità cristiana arrivarono già a capire che per parlare della pluralità in Dio bisognava affidarsi al concetto di relazione. Sant'Agostino, ma soprattutto San Tommaso, sostenevano questo. E non vi dico le sottigliezze intellettuali che ha dovuto inventare il santo d'Aquino per poter predicare di Dio un concetto (la relazione) che, nella sua sistemazione filosofica, non superava la condizione di mero accidente, una realtà debole e minima, senza rilevanza né peso.

Forse per questa debolezza ontologica, nessuno dei due pensatori ha tentato un passo simile per parlare dei rapporti umani, tanto meno per parlare dei rapporti tra le cose create. Nel creato la relazione continuava ad essere vista come un accidente senza rilievo. Prevaleva l'ideale della sostanza come modello della realtà: consistente, indipendente, che è per sé stessa.

Soltanto che oggi, sia la fisica atomica che la biologia hanno buttato giù una tale immagine del creato, come se fosse un universo formato di sostanze individuali, indipendenti, slegate, che solo dipendono direttamente dal creatore. La scienza ci ha spalancato gli occhi su una realtà dove tutto è in rapporto con tutto, tutto dipende da tutto, tutto è in collegamento con tutto. Insomma, un'immagine del creato che mette al centro, come chiave dell'esistenza del reale, proprio le relazioni. Ed è qui che la Trinità può darci una buona mano. Sia per capire che per attuare questa relazionalità.

Anzitutto bisogna stabilire una differenza fondamentale. Quando si parla di relazione nel creato, lo schema di base presuppone due termini: A e B, collegati da un rapporto, qualsiasi esso sia.

Quando, invece, si parla di Dio la cosa cambia. In Dio non ci sono, come per noi, i termini e, dopo, il rapporto, nel senso che i termini in realtà sono le stesse relazioni, lo stesso rapporto. Le persone sono relazioni sussistenti. Questo è possibile per un fatto decisivo: Dio è Amore, e l'amore "alla divina" implica la donazione totale di Sé. L'amore "è" nella misura che, invece di affermare se stesso, dona se stesso. Altrimenti "non è".

Concretamente significa che il Padre realizza il suo essere Dio nel dare completamente se

² J. RAZTINGER, *Introducción al Cristianismo*, Sígueme, Salamanca 1968, p. 148.



stesso, senza tenere nulla per Sé. Così genera il Figlio come uno identico a Sé (ha tutto quello che il Padre ha) ma anche come diverso da Sé (nel dono va inclusa anche la sua peculiarità). Questo dono totale implica, dunque, una *negazione relativa*: che per Dio non significa niente di negativo, anzi, è la pienezza e il compimento del suo essere amore, ma che implica, dal punto di vista oggettivo, una totale rinuncia a se stesso, per affermare l'altro. Un vero annullarsi. Per questo si può dire che è amore.

E il Figlio compie lo stesso dono totale di Sé verso il Padre, ricambiando così il dono d'amore ricevuto, con un dono d'amore totale, svuotandosi anche lui di Sé. In questo modo Il Padre - per così dire - "ricupera" se stesso, tramite il Figlio. Nell'identico modo il Figlio recupera se stesso nel ripetuto dono del Padre. E lo Spirito Santo appare come il "noi" dell'amore reciproco tra Padre e Figlio, dove i due si ritrovano uniti, identici, ma anche distinti. Dio è amore scambievole.

Questo significa che nella Trinità, oltre al *non-essere relativo concettuale* (il Padre non è il Figlio) c'è un *non-essere relazionale dinamico*, quello del suo essere amore, del suo essere dono di Sé. Senza questo "farsi nulla" per amore dell'altro, non esisterebbe in Dio né vero amore, né reale alterità.

Questa dinamica frutta una unità tutta speciale, unità che non solo non esclude la diversità ma la esige. Dove unità e pluralità sono co-originarie e si richiamano a vicenda. Dio, quanto più è Uno, più è diverso, e al contrario. Unità nella distinzione.

Ci sarebbe da scrivere un fiume di pagine, soltanto per cercare di approfondire questi brevi tratti appena accennati. Ma quello che cerco di spiegare è come questo tipo di relazione può illuminare le relazioni create. A mio avviso ci aiuta a capire tre aspetti decisivi.

1° - La creazione è un atto di amore. L'atto creatore non deve essere capito secondo il modello "Harry Potter", come se Dio con la sua bacchetta magica avesse, appunto, ordinato l'apparizione dell'universo creato e questo, docilmente, fosse apparso. No. Alla creazione corrisponde il modo di fare trinitario: Dio che, per amore, dà se stesso, questa volta non dentro di Sé, ma fuori di Sé. Non come raggi convergenti (come per il Figlio), ma come raggi divergenti, che escono da Sé, e così viene fuori la pluralità del creato. Realtà creata nel Figlio e per il Figlio, come dice san Paolo (nelle lettere ai Colossesi e agli Efesini).

Ma il mondo non è stato creato per caso. Risponde a un preciso disegno che si può sintetizzare così: Dio dona se stesso, fuori di Sé, creando una realtà distinta da Sé (ma a sua immagine), per poter amarla come se stesso, per poter darsi poi al creato, in forma adeguata al creato (l'incarnazione e la Pentecoste), offrendogli la possibilità di diventare liberamente altro-Sè



(Dio per partecipazione). Dio crea il mondo, e nel mondo l'uomo, affinché, facendosi Lui stesso creatura in Gesù, raccogliarlo in Lui, sposare in Lui la creazione, donando lo Spirito perché questa possa partecipare alla dinamica trinitaria dell'amore: unità nella distinzione.

In questo modo la tesi cristiana centrale sulla creazione: "Dio ha creato il mondo dal nulla" dovrebbe essere capita e trasfigurata così: "dal nulla del suo amore". Secondo Piero Coda «*il nulla dal quale Dio crea è quel nulla d'amore che Dio liberamente si fa nel momento in cui dona l'essere a ciò che non è*»³. Ma questo "farsi nulla" dell'amore vero, che per noi è sempre doloroso e difficile, per Lui è sussulto di gloria, pura positività: espressione del suo essere amore.

2°- Il senso della pluralità del creato. Questa radice amorosa della creazione spiega il senso del mondo così come è stato fatto: plurale, limitato, diverso. Dio ha creato un mondo così affinché queste realtà, essendo proprio limitate in se stesse, fossero proiettate le une verso le altre, avessero bisogno le une delle altre, potessero cioè interagire tra loro, partecipando al gioco d'amore di Dio: questa è la vocazione radicale del creato.

Da questa prospettiva si capisce che l'essere limitato-diverso che segna la creazione, non è una imperfezione, anzi è una vera perfezione, nella misura che lancia le creature verso una giusta articolazione con le altre edificando una unità relazionale, non uniforme, ma creativa, che potrebbe essere chiamata nelle realtà non libere come una specie di "anticipo dell'amore" (implicando il dono di sé: la vita), e che, per gli esseri coscienti e liberi, costituisce la condizione base per una chiara vocazione al rapporto d'amore reciproco. In questo modo, la dipendenza (che la limitazione stabilisce) è una radice che ci proietta sulla strada della libertà: il dono di sé (caratteristica divina). Questo ci collega direttamente col fatto dell'evoluzione:

- Così appare sul piano fisico-chimico: ogni nuova realtà e frutto dell'unità articolata di altre componenti più elementari che, nell'unirsi, acquistano proprietà e caratteristiche nuove (si spiega tramite la teoria dei sistemi), e si può dire che questi componenti si "trascendono" nel nuovo sistema. Il risultato è il mondo come sistema dei sistemi. Dove tutto è collegato.

- Così appare sul piano biologico: l'evoluzione va sempre dalle cose più semplici alle più complesse, non alla rovescia. La selezione naturale ci indica che le specie che non riescono a "formare sistema" con le altre realtà vive – non trovano la loro nicchia nel biotopo – si avviano sulla strada che porta all'estinzione. Il frutto è la sostenibilità della vita nella biosfera. Gli squilibri in questo campo possono portare alla morte e alla estinzione di massa. Biosfera come sistema di sistemi.

- Così appare anche sul piano psichico. Anche le coscienze sono chiamate ad articolarsi con

³ P. CODA, *Dio e la creazione - I*, in *Nuova Umanità* (XX) XX (1998/1), fasc. 115, p. 79.

altre coscienze per formare sistemi sempre più complessi, perché sempre più articolati. Il sociale è la manifestazione di questa legge strutturale del creato, certamente molto più veloce sul piano psichico (in pochi millenni: dalla famiglia, al clan, alla tribù, i popoli, le nazioni, la società di nazioni, fino ad arrivare al sistema-terra che oggi cresce davanti ai nostri occhi). Questa vocazione, però, sul piano psichico è mediata dalla libertà dell'uomo, dalle sue scelte libere.

3° - La relazionalità inerente a questa dinamica ha una vocazione strutturale: il dono di sé. Dio ha creato un mondo diverso e plurale perché le cose (ma anche le persone), nate da un atto di amore, si esprimano nella stessa linea e, dunque, possano compiere il proprio disegno soltanto se vivono come dono di sé agli altri. Questa vocazione spiega la totale interdipendenza esistente tra le cose non libere, e la vocazione al dono reciproco che hanno gli essere liberi. Chiara, il cui pensiero è sempre segnato dall'esperienza trinitaria, esprime questo primato del dono e del pensiero relazionale in un testo breve, ma lapidario: «*Tutto è stato creato come un dono d'amore per me, io sono stato creato come un dono d'amore per gli altri*». Questo si capisce per i rapporti intersoggettivi. Certamente l'amore scambievole è la relazione sociale più cibernetica, cioè quella capace di "formare sistema", di articolare liberamente le coscienze in una unità superiore.

È valido questo anche per l'ecologia?

Come l'ecologia rivela, l'atteggiamento dell'uomo riguardo la natura è stato guidato tante volte dalla *ragione strumentale* (quella che impiega le risorse della ragione per dominare e sottomettere tutto alla propria volontà). Se parliamo di logica del dono di sé o logica dell'amore nei rapporti con la natura, può sembrare poesia o un linguaggio inadatto, ma in realtà significa scommettere in favore della *ragione relazionale*, cioè quella che sa impiegare le risorse della ragione e della scienza per capire le possibilità e le regole che offre la stessa realtà, e interagire in un rapporto dialogico: è lì dove si scoprono nuove possibilità. Una ragione, dunque, capace di una articolazione col reale non più secondo il modo del potere, ma secondo il modo della integrazione: aggiustamento realistico che chiede di lasciare in disparte i propri interessi, per rispettare la natura così come è.

3c) *La relazionalità comporta un prezzo: il dono totale (morte)*

Il modello trinitario illumina decisamente un fatto che, spesso, lascia perplessi quelli che amano la natura, anzi li porta a pensare che Dio non ha niente a che fare con le spietate leggi della natura. Parlo della morte. La morte dei viventi è un fenomeno perfettamente integrato e necessario nei processi naturali. Ma sembra impossibile collegarlo in qualsiasi forma con l'immagine di Dio-

Amore.

Soltanto se si guarda la Trinità e il momento di kenosi (svuotamento di sé) strutturale nei rapporti trinitari, come culmine di un amore che è totale dono di sé, si capisce il senso profondo del morire.

È possibile dire che noi uomini, perché siamo chiamati a quest'unità "alla divina", dobbiamo imparare a vivere questo dono totale? Per i credenti quello che ha vissuto Gesù nella croce, fino a provare l'abbandono del Padre, ci indica proprio questo. Lui ha vissuto in se stesso questa esperienza per farsi compagno delle ore buie e affinché non valichiamo più questo necessario – ma difficile – varco da soli. Ciò avviene se sappiamo riconoscere il suo volto misterioso ma vicino, in ogni piccola o grande morte.

Per gli unici esseri liberi, gli uomini, la morte diventa la possibilità reale di dare la vita. Certo, non è una scelta libera: Dio mi chiede la vita e io forse non posso evitarlo. Ma devo approfittare dell'opportunità e offrire questa vita – che Dio mi toglie – come un mio dono libero d'amore. In questo modo io divento maturo per partecipare al gioco trinitario dell'amore.

In realtà tutto il processo della vita dell'uomo è un imparare questa legge di Dio che esprime la nostra vocazione, che supera i dinamismi creati, ma che costituisce la vocazione strutturale dell'uomo: imparare l'amore che sa dare se stesso fino alla fine. L'amore che deve diventare la nostra identità.

Per gli esseri non liberi, la morte costituisce come una "imitazione", come un "anticipo" di questo gioco di libertà e di amore che soltanto gli uomini possono vivere. Se si può dire che la materia "sogna" con diventare spirito, si può anche dire che nei rapporti tra gli esseri naturali c'è come un anticipo, un sogno di quello che può e deve accadere tra gli esseri liberi.

Soltanto un amore con questa misura può permettere all'umanità di evolvere verso l'ultimo passo evolutivo: Il Dio tutto in tutti. La via dell'amore, dato e ricevuto, fra gli uomini, ma che coinvolge anche la natura, sembra l'unica capace di far crescere questa realtà.